Foto Ansa

siamo alla vigilia non solo della presentazione dei sottosegretari, ma delle misure che il governo Monti vuole adottare per superare la crisi. I «contatti» dei leader di partito con Monti e anche tra di loro si intensificano in queste ore. Bersani continua a chiedere una tassa sui grandi patrimoni e se il Pdl formalmente resta contrario a una patrimoniale, l'intesa può essere raggiunta su una tassazione sui beni immobili. Insomma un'Ici, su cui Berlusconi ha aperto, progressiva che tuteli le famiglie e faccia invece pagare di più chi ha case di una certa importanza. Il leader del Pd chiede invece cautela sull'ipotesi di un aumento dell'Iva, tema «delicatissimo» perché colpisce indistintamente alti e bassi redditi e perché potrebbe anche provocare un calo dei consumi.

Quanto alla squadra dei sottosegretari, superata la ritrosia del Pdl per i "tecnici d'area" perché, come spiega Casini, non ci saranno «politici che fanno militanza politica» (ma ex parlamentari e sottosegretari sì), la lista di nomi che sarà comunicata la prossima settimana dovrebbe prevedere Giampaolo D'Andrea, Fulvio Martusciello e Francesco D'Onofrio (per rispettivamente Pd, Pdl, Udc), con Fli che ha indicato Umberto Croppi per la Cultura e Italo Cucci per lo Sport. Per le Infrastrutture, con Corrado Passera potrebbe arrivare il manager di banca Intesa Mario Ciaccia. Da sciogliere nelle prossime ore il nodo di Grilli come vice all'Economia, con delega al Tesoro. La delega alle Finanze dovrebbe invece andare a Francesco Tesauro.❖

L'ANALISI *Francesco Cundari*

L'ITALIA DEL CONFORMISMO RISCHIO PER MONTI

A preoccupare Mario Monti, non meno del tasso d'interesse dei nostri titoli di Stato, dovrebbe essere oggi il tasso di conformismo del nostro dibattito pubblico. Il fatto di esserne provvisoriamente il beneficiario non dovrebbe fargli velo. C'è anzi da augurargli che la sua celebrata sobrietà lo metta al riparo dalle lusinghe di certe interessate campagne di stampa, con il consueto seguito di sondaggi, tanto inebrianti quanto effimeri.

Chiedere per conferma a Giulio Tremonti: «Uomo economico del 2009» secondo il Sole 24 Ore dell'anno scorso, diciassettesimo su diciotto ministri economici europei nella classifica del Financial Times di tre giorni fa. Fino all'anno scorso celebrato da tutto il centrodestra come «un genio», come il principale artefice della vittoria elettorale, oggi dipinto da tutti i suoi colleghi come unico responsabile del fallimento; ma soprattutto, fatto ben singolare in questa fase per un ministro dell'Economia, fino a ieri ai primi posti in tutti i sondaggi di popolarità, e oggi nemmeno rilevato, come quei programmi televisivi che fanno così poco ascolto da uscire del tutto dai radar dell'auditel.

A volte si ha quasi l'impressione che l'assetto del nostro sistema dell'informazione corrisponda al nostro assetto idrogeologico: basta un temporale a causare un'alluvione, a travolgere ogni argine e a sommergere tutto.

Monti ha già avuto un primo esempio di come questa estrema permeabilità del nostro tessuto democratico possa ritorcersi contro il suo governo. Ci riferiamo al dibattito che è nato dopo che il presidente del Consiglio ha letto la lista dei ministri, spiegando di essere giunto alla conclusione che l'assenza di esponenti di partito avrebbe agevolato, piuttosto che ostacolato, un «solido radicamento» del governo in Parlamento, perché avrebbe tolto «un motivo d'imbarazzo». Quale fosse questo motivo sembrava chiarissimo. Per Pd e Pdl, ma soprattutto per il Pd, sarebbe stato infatti piuttosto imbarazzante sostenere un governo composto da ministri duramente contestati fino al giorno prima. Del resto, lo stesso Monti aveva ricordato che le forze politiche si erano tenute un passo indietro perché stavano uscendo da «una fase di dialettica molto, molto vivace». Eppure, da quel momento, infiniti articoli e interi dibattiti televisivi sono stati dedicati al tema: i politici sono diventati per il governo motivo di imbarazzo? Domanda, ovviamente, retorica.

Il precedente Tremonti
"Uomo economico" dell'anno nel 2009, ora ultimo in classifica

Il presidente del Consiglio farebbe bene a non sottovalutare l'incidente. Anzitutto perché è il primo caso in cui da beneficiario, Monti è divenuto vittima di questa lunga campagna contro i partiti e contro la politica. E in secondo luogo perché il fenomeno ha assunto ormai più il carattere irrazionale e ingovernabile della psicosi collettiva, che l'aspetto lucido e preordinato della campagna di stampa propriamente detta. Lo dimostra l'intero dibattito sulla formazione del nuovo governo, dove i partiti sono stati accusati allo stesso tempo, e dalle stesse voci, ora di non volersi prendere le loro responsabilità, per la scelta di non entrare nell'esecutivo con propri ministri, ora di puntare soltanto a «spartirsi le poltrone» di viceministri e sottosegretari.

In questo gioco sta la minaccia più radicale per il governo Monti. Simili campagne sono infatti un acido che non è possibile maneggiare: illudersi di poterlo incanalare contro i partiti per ridurli a più miti consigli vorrebbe dire soltanto gettare nuova benzina sul fuoco che da anni brucia alle fondamenta le istituzioni, la coesione sociale, la stessa convivenza civile (al punto che sempre più spesso irresponsabili agitatori esortano pubblicamente a lanciare monetine contro parlamentari e dirigenti di partito, nella generale indifferenza).

Avallare un simile gioco vorrebbe dire, per Monti, minare le basi stesse della sua azione riformatrice. Perorare la causa di uno sforzo condiviso da compiere subito per un bene comune di là da venire, in una società riarsa dal risentimento contro i propri rappresentanti, dal disincanto verso la politica, dalla diffidenza verso le istituzioni e le organizzazioni collettive, infatti, è praticamente impossibile. Peggio, è inutile.